

LA METÀ  
SCOMPARSÀ

BRIT  
BENNETT

*Traduzione di Martina Testa*

ROMANZO  
BOMPIANI



## NARRATORI STRANIERI



BRIT BENNETT  
LA METÀ SCOMPARSA

**Traduzione di Martina Testa**

ROMANZO  
BOMPIANI

Progetto grafico di copertina: Lauren Peters-Collaer,  
versione italiana: Francesca Zucchi

Progetto grafico generale: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

BENNETT, BRIT, *The Vanishing Half*  
Copyright © 2020 by Brittany Bennett

Published by arrangement with The Italian Literary Agency  
and Hannigan Salky Getzier Agency

First published in The United States in 2020 by Riverhead Books

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia  
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9431-9

Prima edizione digitale: settembre 2021

*Per la mia famiglia*



PRIMA PARTE

LE GEMELLE PERDUTE  
(1968)





## 1.

La mattina che una delle gemelle perdute tornò a Mallard, Lou LeBon corse alla sua tavola calda per annunciare la notizia e perfino ora, a distanza di tanti anni, tutti si ricordano quanto rimasero sbigottiti nel vedere Lou entrare dalle porte di vetro, sudato, ansimante, con il colletto della maglia scurito dallo sforzo fisico. I clienti insonnoliti del mattino gli si fecero incontro vociano; erano una decina, anche se in seguito varie altre persone avrebbero millantato di essere state presenti, almeno per far finta di aver assistito, una volta tanto, a un evento davvero emozionante. In quel paesino di campagna non succedeva mai niente di inatteso, almeno da quando le gemelle Vignes erano scomparse, più di dieci anni prima. Ma quella mattina dell'aprile 1968, andando al lavoro, Lou vide Desiree Vignes che camminava lungo Partridge Road, con una valigetta di cuoio in mano. Era identica a quando era scomparsa, a sedici anni: ancora chiara, con la pelle del colore della sabbia umida. Il fisico senza fianchi gli ricordò un ramo esposto al vento. Procedeva di fretta, a testa china e – qui Lou fece una pausa, era un po' un istrione – teneva per mano una bambina, avrà avuto otto anni, nera come la pece.

“Nero-blu,” disse. “Come fosse arrivata dritta dall’Africa.”

La Lou's Egg House si spaccò in una decina di conversazioni diverse. L'aiuto cuoco si chiese se quella fosse davvero Desiree, dato che Lou compiva sessant'anni a maggio ed era ancora troppo vanitoso per portare gli occhiali. La cameriera disse che doveva per forza essere lei – le Vignes le riconoscerebbe anche un cieco, e di certo non poteva essere l'altra. I clienti, abbandonando le uova strapazzate sul bancone, se ne fregavano della questione delle Vignes: chi diamine era, piuttosto, la bambina nera? Possibile fosse figlia di Desiree?

“Be', e di chi altro può essere?” fece Lou. Afferrò una manciata di tovagliolini dal dispenser, si tamponò la fronte bagnata.

“Magari è un'orfana che s'è presa in casa.”

“Eh, così nera mica può averla fatta Desiree.”

“Ma Desiree ti sembra il tipo da prendersi in casa un'orfana?”

Certo che no. Era una ragazza egoista. Se si ricordavano qualcosa di Desiree era quello, e poco altro. Le gemelle erano scomparse da quattordici anni, quasi quanti ne avevano all'epoca. Scomparse dal loro letto dopo il ballo della Festa del Fondatore, mentre la madre dormiva nella stanza accanto. Una mattina le gemelle si dividevano lo specchio del bagno: quattro ragazzine identiche che si sistemavano i capelli. La mattina dopo il letto era vuoto, con le coperte tirate su come tutti gli altri giorni, ben tese quando lo rifaceva Stella, spiegazzate quando lo rifaceva Desiree. Il paese passò tutta la mattina a cercarle, chiamandole per nome in mezzo ai boschi, chiedendosi stupidamente se erano state rapite. Erano scomparse di colpo, come fossero state assunte in cielo lasciandosi dietro tutti i peccatori di Mallard.

Naturalmente la verità non aveva nulla di sinistro né di mistico; le gemelle di lì a poco ricomparvero a New Orleans: erano solo due ragazzine egoiste che scappavano dalle loro responsabilità. Non ci sarebbero rimaste a lungo, laggiù. La vita di città

le avrebbe sfancate. Avrebbero finito i soldi e la grinta e sarebbero tornate piagnucolando a casa di mamma. E invece non erano più tornate. Dopo un anno si erano separate, le loro vite si erano divise nettamente come l'uovo che tagliavano in due la mattina. Stella era diventata bianca e Desiree aveva sposato l'uomo con la pelle più scura che fosse riuscita a trovare.

E adesso riccola lì, Dio sa perché. Magari aveva nostalgia di casa. Le mancava la madre, dopo tanti anni, o forse voleva far vedere in giro quella figlia nera nera. A Mallard nessuno sposava gente con la pelle più scura. E nessuno se ne andava mai, ma quello lei già l'aveva fatto. Sposare un uomo così scuro e trascinarsi la figlia nero-blu per tutto il paese, però, era troppo.

Alla Lou's Egg House il gruppo si disperse, l'aiuto cuoco si rimise la retina sui capelli, la cameriera contò le monetine lasciate sul tavolo, gli uomini in tuta da lavoro buttarono giù il caffè e si avviarono alla raffineria. Lou si appoggiò alla vetrata unta, guardando la strada. Doveva chiamare Adele Vignes. Non gli sembrava giusto che subisse quell'agguato da parte della figlia, dopo tutti i guai che già aveva dovuto passare. Adesso pure Desiree con quella bambina nera. Oh, Signore. Fece per prendere il telefono.

“Secondo te hanno intenzione di fermarsi?” chiese il cuoco.

“E chi lo sa? Di sicuro lei andava di fretta,” disse Lou. “Mi domando dove.”

“È spocchiosa. Che motivo avrà di sentirsi tanto superiore?”

“Oh Signore,” disse Lou. “Una bambina così nera non l'avevo mai vista in vita mia.”

Era uno strano paese.

Mallard, così chiamato per via delle anatre dal collare<sup>1</sup> che vivevano nelle risaie e nelle paludi dei dintorni. Un paese che, come qualunque altro, era più un'idea che un luogo. L'idea venne ad Alphonse Decuir nel 1848, mentre se ne stava in mezzo ai campi di canna da zucchero ereditati dal padre, che un tempo era stato il suo padrone. Morto il padre, il figlio ormai libero volle costruire su quegli ettari di terreno qualcosa che durasse per secoli a venire. Un posto per quelli come lui, che non sarebbero mai stati accettati come bianchi ma rifiutavano di farsi trattare come neri. Un posto terzo. La madre, buonanima, odiava la sua pelle chiara: da piccolo lo spingeva sotto il sole, implorandolo di scurirsi. Forse era da lì che era nato il sogno di quel posto. La pelle chiara, come qualunque cosa si eredita a caro prezzo, era un dono che creava isolamento. Alphonse aveva sposato una mulatta ancora più chiara di lui. Era incinta del loro primo figlio, e lui immaginava i figli dei figli di quei figli, ancora più chiari, come una tazza di caffè costantemente diluita con il latte. Un nero perfezionato. Ogni generazione più chiara della precedente.

Presto ne arrivarono altri. Presto l'idea e il luogo divennero inseparabili, e il nome di Mallard cominciò a riecheggiare per tutta la contea di St. Landry. La gente di colore ne parlava sottovoce, si faceva domande. I bianchi non riuscivano neanche a credere che esistesse. Quando nel 1938 fu costruita la chiesa di St. Catherine, la diocesi mandò un giovane prete di Dublino che arrivò convinto di aver sbagliato posto. Il vescovo non gli aveva detto che Mallard era un posto di neri? E allora chi erano tutte le persone che vedeva in giro? Biondi e rossi di capelli, e al massimo con la pelle non più scura di un greco? Erano quelle,

<sup>1</sup> In inglese, *mallard*. (N.d.T.)

in America, le persone di colore, che i bianchi volevano tenere separate? Ma come facevano a capire la differenza?

All'epoca in cui nacquero le gemelle Vignes, Alphonse Decuir era ormai morto da un pezzo. Ma le sue bis-bis-bis-bisnipoti, volenti o nolenti, avevano ereditato qualcosa da lui. Perfino Desiree, che faceva le lagne prima di ogni picnic della Festa del Fondatore, che alzava gli occhi al cielo quando a scuola nominavano il fondatore, come se lei con quella storia non c'entrasse niente. Anche dopo la scomparsa delle gemelle, la gente se lo sarebbe ricordato. Che Desiree non aveva mai voluto considerarsi parte del posto dove era nata. Che pensava di potersi scrollare di dosso la storia come fosse una mano posata sulla spalla. Si può fuggire da un luogo, ma non dal proprio sangue. Chissà perché, le gemelle Vignes si credevano capaci di entrambe le cose.

Eppure, se Alphonse Decuir avesse potuto passeggiare per il paesino che un tempo aveva immaginato, si sarebbe emozionato alla vista delle sue bis-bis-bis-bisnipoti. Gemelle, con la pelle chiara, gli occhi nocciola, i capelli ondulati. Le avrebbe guardate incantato. Che un figlio sia leggermente più perfetto dei genitori. Cosa ci può essere di più meraviglioso?

Le gemelle Vignes scomparvero il 14 agosto 1954 subito dopo il ballo della Festa del Fondatore, come avevano, si capì poi, premeditato. Stella, quella più intelligente, aveva senz'altro previsto che la gente del paese sarebbe stata distratta. Rintronata dal sole dopo la lunga grigliata sulla piazza, dove Willie Lee, il macellaio, cuoceva alla brace costolette, petto di manzo e salsicce. A seguire il discorso del sindaco Fontenot, poi padre Cavanaugh per la benedizione del cibo, e i bambini che già smaniavano, staccavano pezzetti croccanti di pelle di pollo dai piatti dei genitori in preghiera. Un lungo pomeriggio di festa con l'orchestra che

suonava, e a sera il gran finale con un ballo nella palestra della scuola, da dove gli adulti si avviavano barcollando verso casa dopo troppi bicchieri del punch al rum di Trinity Thierry: bastavano poche ore in quella palestra per farli tornare teneramente agli anni della gioventù.

Una qualunque altra sera, a Sal Delafosse sarebbe potuto capitare di buttare un occhio fuori dalla finestra e vedere due ragazzine che camminavano al chiaro di luna. Adele Vignes avrebbe sentito scricchiolare il pavimento di legno. Persino Lou LeBon, chiudendo la tavola calda, avrebbe potuto veder passare le gemelle da dietro la vetrata appannata. Ma il giorno della Festa del Fondatore la Lou's Egg House chiuse prima. Sal, sentendosi improvvisamente arzilla, fece un po' di su e giù con la moglie prima di addormentarsi. Adele smaltì russando i bicchieri di punch, sognando di ballare col marito alla festa della scuola. Nessuno vide le gemelle sgattaiolare via, proprio come nei loro piani.

Due ragazze che correvano lungo una strada di campagna deserta, con in mano due piccole valigie. Ragazze senza fiato, che si guardavano dietro le spalle immaginando fari accesi di automobile. L'idea non l'aveva certo avuta Stella: durante quell'ultima estate era stata Desiree a decidere di scappare dopo il picnic. E forse non avrebbe dovuto sorprendersi nessuno. Non erano anni che diceva a destra e a manca che non vedeva l'ora di andarsene da Mallard? Perlopiù lo diceva a Stella, che la assecondava con la pazienza di una ragazzina abituata da tempo ad ascoltare i deliri dei matti. A Stella, andarsene da Mallard pareva assurdo come prendere un aereo fino in Cina. Possibile, a rigore, ma non significava che immaginasse di essere lei a farlo. Desiree invece fantasticava da anni sulla vita al di fuori di quel paesino di campagna. Quando con la sorella aveva visto

*Vacanze romane* al cinema di Opelousas riusciva a stento a sentire i dialoghi per il chiasso che facevano gli altri ragazzini di colore in galleria, annoiati, tirando popcorn ai bianchi seduti in platea. Ma era rimasta premuta contro la ringhiera, impietrita, a immaginarsi scivolare sopra le nuvole diretta in qualche posto lontanissimo tipo Parigi o Roma. Non era neanche mai stata a New Orleans, a sole due ore di distanza.

“L’unica cosa che ti aspetta, lì, è una bolgia infernale,” diceva sempre la madre, e ovviamente a Desiree veniva soltanto più voglia di andarci. Le gemelle conoscevano una ragazza di nome Farrah Thibodeaux che un anno prima era scappata in città, e sembrava facilissimo. Quanto poteva essere difficile andarsene se ce l’aveva fatta Farrah, solo un anno più grande di loro? Desiree immaginava di fuggire in città e diventare un’attrice. Aveva recitato solo una volta in vita sua – nel *Romeo e Giulietta* della prima superiore – ma quando si era piazzata al centro del palco le era sembrato, per un attimo, che forse Mallard non fosse il paesino più noioso d’America. Mentre i compagni di classe la applaudivano e Stella sfumava nel buio della palestra, Desiree una volta tanto si era sentita solo sé stessa, non una gemella, non metà di una coppia incompleta. L’anno dopo però, per il ruolo di Viola nella *Dodicesima notte* le preferirono la figlia del sindaco, dopo che all’ultimo momento il padre fece una donazione alla scuola, e dopo una serata passata con il broncio dietro le quinte mentre Mary Lou Fontenot salutava raggianti il pubblico, Desiree disse alla sorella che non vedeva l’ora di andarsene da Mallard.

“Lo dici sempre,” fece Stella.

“Perché è sempre vero.”

Ma non era vero, in fondo. Non è che odiasse Mallard, si sentiva solo intrappolata dalle sue dimensioni minuscole. Aveva percorso per tutta la vita le stesse strade sterrate; aveva inciso le

sue iniziali sotto gli stessi banchi di scuola che aveva usato sua madre e che un giorno avrebbero usato i suoi figli, tastandone i segni sgraffiati. E a scuola andava nello stesso edificio da sempre, elementari, medie e superiori insieme, quindi anche il passaggio alla Mallard High non le era sembrato affatto un progresso, giusto uno spostamento da un lato all'altro del corridoio. Tutto questo forse sarebbe riuscita a tollerarlo, senonché c'era il fatto che a Mallard la gente era fissata con la pelle chiara. Syl Guillory e Jack Richard che dal barbiere discutevano di chi avesse la moglie più chiara, o sua madre che le strillava sempre di mettersi il cappello, o certe convinzioni ridicole della gente, tipo che bere caffè o mangiare cioccolata in gravidanza faceva diventare i bambini più scuri. Suo padre aveva la pelle talmente chiara che se in una mattina di freddo Desiree gli rigirava il braccio vedeva l'azzurro delle vene. Ma non era contato nulla quando i bianchi erano venuti a prenderlo; da quel giorno in poi, perché a lei doveva fregargliene qualcosa di avere la pelle chiara?

Ormai suo padre se lo ricordava a stento; la cosa la spaventava un po'. La sua vita prima di restare orfana le sembrava solo una storia che le avevano raccontato. Un'epoca in cui la madre non si svegliava all'alba per prendere l'autobus e andare a servizio nelle case dei bianchi, non si portava a casa il bucato nel fine settimana, da stendere su uno zig zag di fili in soggiorno. Alle gemelle piaceva nascondersi dietro le trapunte e le lenzuola, poi Desiree aveva capito che era umiliante avere la casa sempre piena della roba sporca di qualche sconosciuto.

“Se fosse vero, troveresti il modo,” disse Stella.

Era piena di senso pratico. La domenica sera si stirava i vestiti per tutta la settimana, a differenza di Desiree, che ogni mattina doveva sbrigarsi a trovarne uno pulito e finire i compiti rimasti schiacciati sul fondo della cartella. A Stella piaceva andare a



scuola. In matematica prendeva il massimo dei voti fin dall'asilo, e in seconda superiore la Belton le permise addirittura di tenere qualche lezione ai bambini più piccoli. Le aveva regalato un manuale di analisi di quando andava allo Spelman College, e per settimane Stella, distesa sul letto, cercò di decifrare le strane forme e le lunghe file di numeri racchiusi fra parentesi. Una volta anche Desiree diede una sfogliata al libro, ma le distese di equazioni le parevano una lingua antica e Stella glielo strappò di mano come se solo a guardarlo gliel'avesse in qualche modo profanato.

Stella voleva insegnare alla Mallard High, un giorno. Ogni volta che Desiree immaginava il proprio futuro a Mallard, invece, con la vita che continuava a scorrere come aveva sempre fatto, si sentiva un groppo in gola. Quando parlava di andarsene, Stella non voleva mai darle retta.

“Non possiamo lasciare sola mamma,” diceva sempre, e a quel rimprovero Desiree si ammutoliva. Con tutto quello che ha già perso, era la parte che non c'era mai bisogno di dire.

L'ultimo giorno della terza superiore, la madre tornò a casa dal lavoro e annunciò che in autunno le gemelle non sarebbero tornate a scuola. Di scuola ne avevano fatta abbastanza, disse, stendendosi lentamente sul divano per riposarsi i piedi, e a lei serviva che cominciassero a lavorare. Le gemelle, che all'epoca avevano sedici anni, rimasero di sasso; ma forse Stella avrebbe dovuto accorgersi che arrivavano più spesso bollette da pagare, o Desiree si sarebbe dovuta domandare come mai solo nell'ultimo mese la madre l'aveva mandata due volte al negozio di Fontenot a chiedere altro credito. E invece, mentre la madre si slacciava le scarpe, le ragazze si guardarono in silenzio. A Stella sembrava che le avessero dato un cazzotto in pancia.

“Ma io posso lavorare e andare anche a scuola,” disse. “Trovo il modo...”

“Tesoro, è impossibile,” disse la madre. “Durante il giorno devi stare lì. Lo sai, non lo farei se non ne avessi bisogno.”

“Lo so, ma...”

“E Nancy Belton ti fa tenere le lezioni. Che altro devi imparare?”

Aveva già trovato lavoro per tutte e tre come donne di servizio in una casa di Opelousas, e avrebbero cominciato la mattina dopo. Desiree odiava aiutare la madre a pulire le case. Tuffare le mani nell'acqua sporca dei piatti, chinarsi sugli spazzoloni, sapere che un giorno anche a lei sarebbero venute le dita gonfie e nodose a forza di lavare i panni per i bianchi. Ma almeno non ci sarebbero più stati compiti in classe, niente più da studiare o imparare a memoria, niente più lezioni da ascoltare morendo di noia. Adesso era adulta. Finalmente la vita sarebbe cominciata davvero. Ma mentre preparavano la cena, Stella rimase zitta e imbronciata a sciacquare carote nel lavandino.

“Pensavo...” disse. “No, è che pensavo...”

Lei voleva andare all'università un giorno, e sicuramente l'avrebbero presa allo Spelman College o alla Howard, o in qualunque altro posto avesse fatto domanda. Desiree era sempre stata terrorizzata all'idea che Stella si trasferisse ad Atlanta o a Washington senza di lei. Una piccola parte di lei adesso provava sollievo: Stella non avrebbe potuto abbandonarla. Ma non sopportava comunque di vedere la sorella così triste.

“Ci potresti ancora andare,” disse. “Più avanti, intendo.”

“E come mi iscrivo? Serve il diploma delle superiori.”

“Be', te lo prendi. Coi corsi serali, o roba del genere. Vedrai che non ci metti niente, lo sai benissimo.”

Stella sprofondò di nuovo nel silenzio affettando le carote per lo stufato. Sapeva quant'era disperata la madre e non avrebbe mai contestato la sua decisione. Ma era così agitata che le scappò di mano il coltello e si tagliò il dito.

“Cazzo!” disse a mezza bocca, spaventando Desiree che le stava accanto. Stella non diceva quasi mai parolacce, specie se la madre era a portata d’orecchio. Mollò il coltello, mentre una sottile linea rossa di sangue cominciava a colarle dall’indice, e senza pensarci Desiree prese il dito della sorella e se lo mise in bocca, come faceva quando erano piccole e Stella non smetteva di piangere. Sapeva che ormai erano troppo grandi per certe cose, ma si tenne il dito in bocca comunque, con il sapore metallico del sangue. Stella la guardò in silenzio. Aveva gli occhi lucidi ma non stava piangendo.

“Che schifo,” disse, ma non tirò via il dito.

Per tutta l’estate le gemelle presero un autobus di prima mattina per Opelousas, dove si presentavano a un’enorme casa bianca nascosta dietro un cancello di ferro con due leoni di marmo in cima ai pilastri laterali. Uno spettacolo così pacchiano e assurdo che Desiree nel vederli si mise a ridere, mentre Stella li fissò sospettosa, come se da un momento all’altro quei leoni potessero prendere vita e sbranarla. Quando la madre gli aveva trovato il lavoro, Desiree aveva capito che la famiglia sarebbe stata ricca e bianca. Ma non si sarebbe mai aspettata una casa del genere: un lampadario a gocce che pendeva da un soffitto così alto che per spolverarlo doveva salire fino in cima alla scala a pioli; una lunga scalinata curva che le faceva girare la testa quando passava lo straccio lungo la balaustra; una grande cucina dove pulendo il pavimento passava davanti a elettrodomestici dall’aspetto così nuovo e futuristico che non capiva neanche come si usavano.

A volte perdeva Stella e doveva cercarla, era tentata di chiamarla ma aveva paura che la voce rimbombasse sui soffitti. Una volta l’aveva trovata che lucidava il comò della camera da letto, guardandosi trasognata allo specchio fra i barattolini di unguenti

e lozioni, come se ci volesse sedere davanti, su quello sgabello rivestito di velluto, a spalmarsi una crema profumata sulle mani con un gesto alla Audrey Hepburn. Ad ammirarsi per puro piacere, come se visse in un mondo in cui alle donne capitava di farlo. Ma poi Stella vide apparire il riflesso di Desiree alle sue spalle e distolse lo sguardo, vergognandosi, quasi, di far trapeolare un desiderio di qualcosa.

La famiglia si chiamava Dupont. Una moglie coi capelli biondi cotonati che passava tutti i pomeriggi seduta da qualche parte, annoiata e con la palpebra pesante. Un marito che lavorava alla St. Landry Bank & Trust. Due bambini che si spintonavano davanti al televisore a colori – Stella non ne aveva mai visto uno e rimase a bocca aperta a guardare dell'erba verde che riempiva lo schermo – e un neonato senza capelli che aveva di continuo le coliche. La signora Dupont appariva sempre sfinita, anche se in realtà sembrava che non facesse mai niente. Il primo giorno studiò le gemelle per un attimo e poi disse distrattamente al marito: “Che carine che sono. Chiarissime di pelle, no?”

Il signor Dupont annuì senza dire nulla. Era un uomo impacciato e sempre a disagio con gli occhiali a fondo di bottiglia, le lenti così spesse che gli occhi diventavano capocchie di spillo. Ogni volta che passava accanto a Desiree inclinava la testa da una parte, come se si stesse facendo una domanda.

“Ricordami, tu quale sei?” le chiedeva.

“Stella,” rispondeva a volte lei, tanto per divertirsi. Era sempre stata un'ottima bugiarda. L'unica differenza fra il mentire e il recitare era se il pubblico ne era o meno consapevole, ma sempre di una messa in scena si trattava. Stella non ci stava mai a scambiarsi i nomi. Era sempre sicura che le avrebbero beccate, mentre per mentire – così come per recitare – bisognava entrare

nella parte fino in fondo. Desiree aveva passato anni a studiare Stella. Il modo in cui giocava con l'orlo del vestito, si sistemava i capelli dietro l'orecchio o alzava gli occhi titubante prima di salutare una persona. Riusciva a imitare la sorella in tutto, a copiarne la voce, ad abitarne il corpo nel proprio. Si sentiva speciale, sapendo che lei avrebbe potuto fingere di essere Stella ma Stella non avrebbe mai potuto essere lei.

Per tutta l'estate le gemelle non si videro mai in giro. Né a passeggio su Partridge Road né sedute a un tavolo in fondo al locale di Lou, né dirette al campo da football insieme alle altre ragazze per guardare gli allenamenti dei maschi. Ogni mattina le gemelle scomparivano dentro casa Dupont e ogni sera ne riemergevano esauste, coi piedi gonfi, Desiree accasciata contro il finestrino dell'autobus per tutto il viaggio di ritorno. L'estate era quasi finita e non aveva la forza di immaginare l'autunno, lei a pulire i pavimenti dei bagni mentre le amiche spettegolavano ai tavoli della mensa e facevano progetti per il ballo della scuola. Sarebbe stato sempre così, per tutto il resto della sua vita? Legata a una casa che la inghiottiva appena ci metteva piede dentro?

Una via d'uscita c'era. Lei lo sapeva, l'aveva sempre saputo, ma arrivati ad agosto ormai pensava a New Orleans incessantemente. La mattina della Festa del Fondatore, già con l'ansia di dover tornare dai Dupont il giorno dopo, diede un colpetto a Stella sull'altro lato del letto e disse: "Andiamocene."

Stella mugolò, si rigirò, con le lenzuola aggrovigliate intorno ai piedi. Aveva sempre il sonno agitato, faceva incubi di cui non voleva parlare.

"Dove?" disse.

"Lo sai dove. Sono stufa di parlarne, andiamocene e basta."

Desiree stava cominciando ad avere la sensazione che le si fosse aperta davanti una via di fuga, e se aspettava ancora sa-

rebbe potuta scomparire per sempre. Ma non poteva andarsene senza Stella. Non era mai stata senza la sorella e una parte di lei non sapeva neanche se sarebbe sopravvissuta alla separazione.

“Su, dai,” disse. “Vuoi pulire casa ai Dupont per tutta la vita?” Non avrebbe mai capito per certo cos’era stato a convincere la sorella. Forse Stella si annoiava quanto lei. Forse, con il suo senso pratico, aveva capito che potevano fare più soldi a New Orleans e mandarli a casa, un aiuto maggiore per la madre. Oppure anche lei aveva visto la stessa via di fuga che svaniva e si era resa conto che tutto ciò che voleva esisteva fuori da Mallard. Ma che importava il motivo per cui aveva cambiato idea? Contava solo il fatto che alla fine Stella aveva detto: “Ok.”

Per tutto il pomeriggio le gemelle rimasero al picnic della Festa del Fondatore, a Desiree pareva di scoppiare a forza di portarsi dentro quel segreto. Stella invece sembrava tranquilla come al solito. Era l’unica persona a cui Desiree raccontava i suoi segreti. Stella sapeva dei compiti in classe a cui Desiree aveva preso insufficiente, di come aveva falsificato la firma della madre senza farglieli vedere. Sapeva dei piccoli oggetti che Desiree aveva rubato da Fontenot – un rossetto, una confezione di bottoni, un gemello d’argento – tanto per sfizio, perché era bello, quando la figlia del sindaco le svolazzava davanti, sapere di averle tolto qualcosa. Stella la ascoltava, a volte la giudicava, ma non faceva mai la spia, e l’importante era quello. Raccontare un segreto a Stella era come sussurrarlo dentro un barattolo e avvitare bene il coperchio. Non si lasciava sfuggire una parola. Ma Desiree non immaginava che anche Stella avesse dei segreti.

Quando le gemelle Vignes se ne andarono da Mallard il fiume straripò, trasformando le strade in fiumi di fango. Se avessero aspettato un giorno di più, il temporale le avrebbe fatte desistere. Se non la pioggia, quantomeno il fango. Si sarebbero

trascinate fino a metà di Partridge Road e avrebbero pensato: no, lasciamo stare. Non erano ragazze toste. Non si sarebbero fatte più di cinque o sei chilometri lungo una strada di campagna fangosa; sarebbero tornate a casa, fradicie, e si sarebbero addormentate nel proprio letto, Desiree ammettendo di essere stata troppo impulsiva, Stella di averla solo seguita per lealtà. Ma quella notte non pioveva. Il cielo era sereno quando le gemelle se ne andarono da casa senza più voltarsi indietro.

Il mattino che Desiree ritornò, per andare a casa di sua madre quasi si perse. Quasi perdersi era peggio che perdersi veramente: era impossibile capire quale parte di te sapeva la strada. Partridge Road finiva nei boschi e poi dove si andava? Arrivati al fiume si girava ma in che direzione? Un paese sembrava sempre diverso quando ci si ritornava, come una casa in cui hanno spostato tutti i mobili di cinque centimetri. Non la scambiamo per la casa di uno sconosciuto, ma continuiamo a sbattere gli stinchi contro gli spigoli del tavolino. Desiree si fermò all'imbocco del bosco, sopraffatta da tutti quei pini che si stendevano a perdita d'occhio. Provò a cercare qualche punto di riferimento familiare, e intanto si toccava il foulard. Sotto la leggera stoffa azzurra il livido non si vedeva quasi per niente.

“Mamma?” fece Jude. “Siamo quasi arrivate?”

Stava guardando Desiree con due occhioni da luna piena, così simile a Sam che Desiree non ce la faceva a guardarla.

“Sì,” rispose. “Quasi.”

“Quanto manca?”

“Solo un altro pezzetto, amore. È proprio in mezzo a questi alberi. Mamma deve solo orientarsi un attimo, tutto qui.”

Desiree aveva cominciato a pensare di tornare a casa la prima volta che Sam l'aveva picchiata. Erano sposati già da tre anni, ma le sembrava di essere ancora in luna di miele. Sam le faceva ancora venire i brividi quando le leccava della glassa dal

dito o le dava un bacio sul collo mentre lei si metteva il rossetto. Washington aveva cominciato a sembrarle una specie di casa, un posto dove riusciva a immaginare di passare il resto della sua vita senza Stella. Poi, una sera d'inverno, sei mesi prima, si era scordata di cucire un bottone sulla camicia di Sam e quando lui gliel'aveva ricordato lei gli aveva risposto che era troppo occupata a preparare la cena, doveva cucirselo da sola. Era stanca dopo una giornata di lavoro; era già l'ora dell'*Ed Sullivan Show*, dal soggiorno sentiva venire la voce di Diahann Carroll che gorgheggiava *It Had to Be You*. Infilò il pollo nel forno, e quando si girò sentì il colpo della mano di Sam contro la bocca. Aveva ventiquattro anni. Nessuno le aveva mai dato uno schiaffo in faccia.

“Lascialo,” le disse la sua amica Roberta al telefono. “Se ci resti insieme, quello pensa di poterla passare liscia ogni volta.”

“Non è così semplice,” disse Desiree. Lanciò uno sguardo verso la camera della bambina, toccandosi il labbro gonfio. Tutt'a un tratto immaginò il viso di Stella, identico al suo ma senza lividi.

“Perché?” disse Roberta. “Perché lo ami? E lui ti ama così tanto che ti spacca la faccia?”

“Non è stato così violento,” rispose lei.

“E hai intenzione di restarci insieme finché non lo diventa?”

Il giorno che Desiree trovò finalmente il coraggio di lasciarlo, non parlava più con Stella da anni, da quando la sorella aveva scelto di spacciarsi per bianca. Non aveva modo di contattarla e non sapeva neanche dove abitasse. Eppure, mentre faceva la gincana in mezzo a Union Station con la figlia confusa aggrappata al braccio, era lei l'unica persona che avrebbe voluto chiamare. Ore prima, durante un altro litigio, Sam l'aveva presa per la gola e le aveva puntato la pistola in faccia, con gli occhi limpidi come quando l'aveva baciata per la prima volta. Un giorno



o l'altro l'avrebbe ammazzata. Ne era sicura, anche quando lui l'aveva lasciata andare e lei si era accasciata, ansimando, su un fianco. Quella sera aveva finto di addormentarsi accanto a lui e poi, per la seconda volta in vita sua, aveva fatto i bagagli nel buio. Arrivata alla stazione, corse alla biglietteria con i soldi rubati dal portafoglio di Sam, tenendo stretta per mano la figlia, respirando così forte che le faceva male lo stomaco.

E adesso? chiese mentalmente a Stella. Dove vado? Ma ovviamente Stella non rispose.

E ovviamente, c'era un solo posto dove andare.

“Quanto manca?” chiese Jude.

“Solo un altro pezzetto, amore. Siamo quasi arrivate.”

Quasi arrivate a casa, ma che voleva dire ormai quella parola? Forse la madre l'avrebbe cacciata prima ancora che salisse il primo gradino della veranda. Avrebbe dato un'occhiata a Jude e puntato subito il dito verso la strada. *Certo che quell'uomo così nero ti ha picchiata. Cosa ti aspettavi? I matrimoni fatti per dispetto non durano mai.* Si chinò per prendere in braccio la figlia, se l'appoggiò contro il fianco. Adesso stava camminando senza pensare, solo per tenere il corpo in movimento. Forse tornare a Mallard era stato un errore. Forse sarebbero dovute andare in qualche posto nuovo, per ricominciare da zero. Ma era troppo tardi per i rimpianti. Già sentiva il rumore del fiume. Si avviò in quella direzione, con la figlia appesa al collo. Il fiume l'avrebbe aiutata a ritrovarsi. Si sarebbe fermata sulla sponda e ricordata la strada.

A Washington, Desiree Vignes aveva imparato a leggere le impronte digitali.

Non sapeva neanche che fosse una cosa che si poteva imparare, l'aveva scoperto solo nella primavera del 1956, quando

camminando per Canal Street aveva visto attaccato fuori dalla vetrina di una panetteria un volantino che annunciava una campagna di assunzioni del governo federale. Si era fermata sulla soglia del negozio a fissare il volantino. A quel punto erano sei mesi che Stella se n'era andata, il tempo passava come un lento stillicidio. A volte, per assurdo, Desiree se ne scordava. Sentiva una battuta sul tram o incrociava una persona che conoscevano, e le veniva da girarsi e dire a Stella: "Oh, ma hai...?" prima di ricordarsi che non c'era più. Che l'aveva lasciata, per la prima volta, da sola.

Eppure, anche dopo sei mesi, Desiree non perdeva le speranze. Stella l'avrebbe chiamata. Le avrebbe mandato una lettera. Ma ogni sera frugava invano nella cassetta della posta vuota e aspettava accanto a un telefono che si rifiutava di squillare. Stella non sarebbe tornata. Era andata a costruirsi una nuova vita senza Desiree, e Desiree moriva di tristezza nella città in cui Stella l'aveva abbandonata. Perciò si era scritta il numero stampato sul volantino giallo appeso alla vetrina della panetteria e appena uscita dal lavoro era andata all'ufficio di collocamento.

La selezionatrice, che dubitava di poter mai trovare una candidata rispettabile in tutta la città, fu sorpresa nel vedersi seduta davanti quella ragazza ordinata. Diede una scorsa al modulo della domanda, inceppandosi per un attimo nel punto in cui la ragazza si dichiarava di colore. Poi batté la penna sulla casella *luogo di nascita*.

"Mallard," fece. "Non l'ho mai sentita nominare."

"È solo un paesino," disse Desiree. "A nord di qui."

"Al presidente Hoover piacciono i paesini. La gente migliore viene dai posti piccoli, lo dice sempre."

"Be'," rispose Desiree. "Più piccoli di Mallard ce ne sono pochi."

A Washington cercò di seppellire il dolore della perdita. Prese una stanza in affitto dall'unica altra donna di colore che lavorava nel reparto impronte digitali, Roberta Thomas. Era più uno scantinato che una stanza, in realtà: buio e senza finestre, ma pulito e, cosa più importante, economico. "Non è granché," le disse Roberta il primo giorno in ufficio. "Ma se proprio ti serve un posto dove stare..." Gliel'aveva offerto con una certa esitazione, quasi sperando che Desiree rifiutasse. Era stanca morta, fra i tre figli e tutto il resto, e francamente Desiree sembrava solo un'altra ragazzina di cui prendersi cura. Ma le faceva pena, aveva solo diciott'anni ed era sola in una città nuova, e quindi scantinato fu: un lettino singolo, una cassetiera, il termosifone che ogni notte cullava Desiree col suo sferragliare. Diceva a sé stessa che stava ricominciando da capo, ma pensava a Stella anche più di prima, chiedendosi che impressione le avrebbe fatto quella città. Aveva lasciato New Orleans per sfuggire al ricordo della sorella ma ancora non riusciva ad addormentarsi senza girarsi e allungare una mano a cercarla dall'altro lato del letto.

All'FBI, Desiree imparò a riconoscere archi, cappi e spirali. Il cappio radiale, rivolto verso il pollice, dal cappio ulnare, rivolto verso il mignolo. Un occhio di pavone da un doppio cappio. Un dito giovane da uno vecchio, con le creste usurate dall'età. Era in grado di identificare una persona fra un milione studiando una cresta: la larghezza, la forma, i pori, il contorno, le interruzioni e le increspature. Sulla sua scrivania tutte le mattine: impronte digitali provenienti da auto rubate e bossoli di cartucce, finestre rotte, maniglie e coltelli. Lavorava sulle impronte dei manifestanti pacifisti e identificava i resti dei soldati morti che tornavano in patria avvolti nel ghiaccio secco. Stava studiando le impronte trovate su una pistola rubata, la prima volta che le passò davanti Sam Winston. Portava una cravatta color lavanda

con un fazzoletto di seta in tinta, e lei rimase colpita dal colore brillante della cravatta e dall'audacia del fratello nero come il carbone che aveva trovato il coraggio di mettersela. Più tardi, quando lo vide pranzare insieme agli altri procuratori, si voltò verso Roberta dicendo: "Non lo sapevo che esistevano procuratori neri."

Roberta sbuffò. "Ma certo che esistono," disse. "Qui non siamo mica nel buco di culo del mondo da cui vieni tu."

Roberta non aveva mai sentito nominare Mallard. Nessuno l'aveva mai sentita nominare fuori della contea di St. Landry, e quando Desiree ne parlò a Sam, lui fece fatica anche solo a immaginarla.

"Dai, stai scherzando," disse. "Un paese intero di gente chiara come te?"

L'aveva invitata a pranzo un giorno, affacciato sopra la sua scrivania dopo essersi fermato a farle delle domande su una serie di impronte. Tempo dopo le confessò che in realtà quelle impronte non erano così importanti, cercava solo un modo per presentarsi. Adesso erano seduti all'Arboreto Nazionale, a guardare le anatre che nuotavano nello stagno.

"Anche più chiara," disse lei, pensando alla signora Fontenot, che si vantava sempre di avere figli color panna.

Sam scoppiò a ridere. "Be', una volta o l'altra mi ci devi portare," disse. "Questa città dalla pelle chiara la devo vedere coi miei occhi."

Ma stava solo facendo il piacione. Era nato in Ohio e mai sceso più a sud della Virginia. Sua madre avrebbe voluto mandarlo al Morehouse College ma no, era rimasto a studiare in Ohio anche se gli studentati erano ancora divisi per razza. Aveva seguito corsi in cui i professori bianchi si rifiutavano di rispondere alle sue domande. Ogni inverno scrostava dal parabrezza della mac-

china neve ingiallita di piscio. Usciva con ragazze chiare che non volevano tenerlo per mano in pubblico. Il razzismo del Nord quantomeno lo conosceva. Quello del Sud potevano tenercelo. Per quanto lo riguardava, se i suoi erano scappati dal Sud c'era un motivo, e chi era lui per mettere in discussione la loro scelta? Forse i sudisti non l'avrebbero neanche lasciato tornare a casa, diceva sempre, scherzando. Andavi a farti una gita da quelle parti e come niente ti ritrovavi in catene a raccogliere il cotone.

“Non ti piacerebbe Mallard,” gli disse lei.

“Perché?”

“Perché no. La gente è strana. Fissata col colore della pelle. Per questo me ne sono andata.”

Non era proprio così, anche se voleva fargli credere che non somigliava per niente al posto da cui veniva. Voleva fargli credere qualunque cosa tranne la verità: che era una ragazzina annoiata e aveva trascinato la sorella in una città dove si era perduta. Sam rimase in silenzio per un attimo, a pensarci su, poi inclinò il sacchetto di briciole verso di lei. Aveva fatto a pezzi il bordo del sandwich in modo che Desiree potesse dar da mangiare alle anatre, uno dei piccoli gesti di galanteria che lei avrebbe imparato ad amare. Desiree sorrise, tuffando la mano nel sacchetto.

Gli disse che fino ad allora non era mai stata con un uomo come lui, ma in verità non era mai stata con un uomo, punto. Perciò rimaneva sorpresa ed estasiata da ogni minima cosa che Sam faceva: quando la portava nei ristoranti con le tovaglie bianche e l'argenteria decorata; quando la invitava a teatro, sorprendendola con due biglietti per il concerto di Ella Fitzgerald. La prima volta che la fece salire a casa sua, Desiree girò per quell'appartamento da scapolo guardando sbalordita le lenzuola stirate, l'armadio diviso per colori, il grande letto spazioso. Tornata al seminterrato di Roberta, aveva quasi pianto.